

Gabriel Bertinetto

Lo chiamano «fuoco amico», ma brucia e fa male. Ne sa qualcosa un diplomatico italiano in Iraq, Pietro Cordone, che l'altro ieri ha evitato per un soffio di cadere sotto i colpi dei soldati americani, ad un posto di blocco lungo la strada fra Mossul e Tikrit, nel nord del paese. Un proiettile ha invece centrato in pieno il suo interprete, che viaggiava nella stessa auto, uccidendolo. Dalle autorità Usa in loco grandi scuse, espresse al più alto livello, per quello che è evidentemente stato un tragico errore. Purtroppo non l'unico. Il più recente una settimana fa a Fallujah: otto vite falciate, otto poliziotti dei ricostituiti corpi di sicurezza iracheni scambiati per criminali e ammazzati, proprio mentre, al contrario, stavano dando la caccia ai delinquenti veri. Anche allora scuse a non finire.

L'episodio di cui stava per rimanere vittima il diplomatico italiano è ancora piuttosto oscuro. Secondo la versione dei militari americani, l'auto sui cui viaggiava Cordone ha più volte cercato di superare un convoglio statunitense. I soldati hanno ripetutamente segnalato all'autista di non sorpassare, e quando questi ha provato per l'ennesima volta, hanno temuto che volesse spegnere i fari e hanno aperto il fuoco.

Cordone si è visto morire tra le braccia l'interprete, centrato dalla pallottola «amica». Il proiettile dopo avere trapassato il corpo del poveretto ha proseguito la corsa sfiorando il diplomatico italiano ad un braccio. Illeso la moglie Mirella. Secondo Cordone il colpo non è partito accidentalmente. È stato intenzionalmente esploso da un soldato per «un'errata interpretazione dei movimenti della nostra auto, anche se procedevamo normalmente seguendo il flusso del traffico».

Cordone è l'unico non americano o inglese, che sia membro dell'amministrazione provvisoria irachena guidata da Paul Bremer e composta di quattordici funzionari. Il compito specifico che gli è stato affidato è quello di consigliare agli affari cultu-

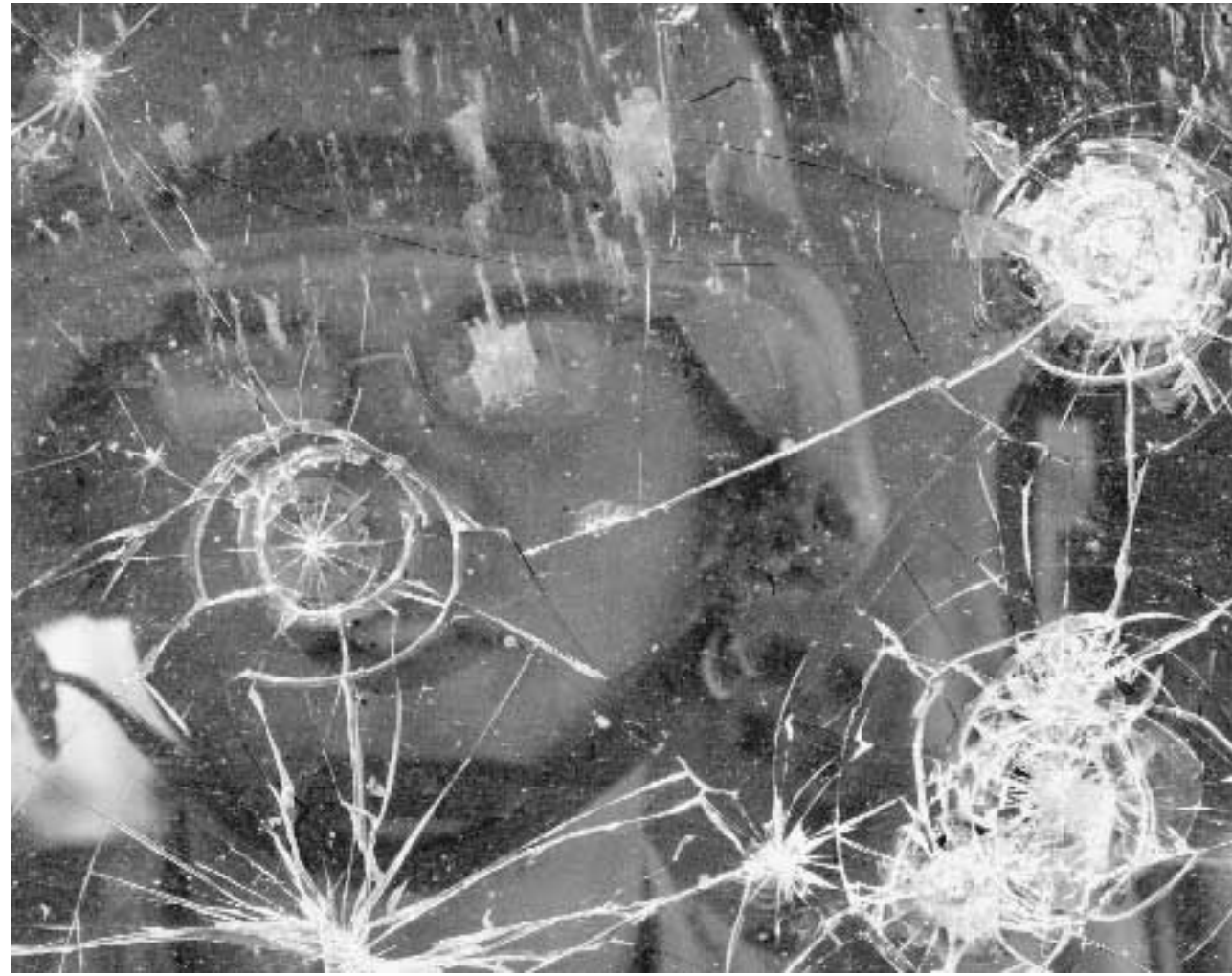
“ Sulla strada fra Mossul e Tikrit i soldati aprono il fuoco per errore sull'auto in cui viaggiava l'ex ambasciatore Colpito a morte l'interprete ”



Si consegna agli americani Sultan Hashim Ahmed, ex-ministro della Difesa di Saddam Esplosioni ieri sera a Baghdad

Iraq, fuoco amico Usa contro diplomatico italiano

Salvo per un pelo Pietro Cordone, consigliere culturale dell'amministrazione Bremer



Un soldato americano, a destra Pietro Cordone, in un fermo immagine del tg. In basso Ted Kennedy

Ambasciatore e arabista

Pietro Cordone è stato ambasciatore a Sanaa, nello Yemen, e ad Abu Dhabi, ed è noto come studioso del mondo arabo. Nominato consigliere per i beni culturali presso l'Ufficio per l'assistenza umanitaria e la ricostruzione dell'Iraq (Ohra), Cordone sostituì il 15 maggio l'ambasciatore americano Lambert. La coalizione aveva deciso di offrire l'incarico ad una «task force» italiana anche per «l'esperienza acquisita nel restauro dopo eventi catastrofici», come disse Giuseppe Proietti, direttore generale per l'archeologia del ministero dei Beni culturali. A Cordone fu affidata la responsabilità politica, al ministero il supporto tecnico e a Giuseppe Marsaglia, del Tpa dei carabinieri, il compito di condurre le indagini per recuperare le opere d'arte scomparse. Nel giugno scorso Cordone mise a segno il colpo più importante con il recupero del tesoro di Nimrud. Dopo un lungo negoziato riuscì a conquistare la

fiducia della direttrice del Museo archeologico di Baghdad che gli rivelò che i reperti più importanti non erano stati saccheggiati, ma nascosti dietro una finta parete e gli fornì un indizio per trovare il favoloso tesoro assiro. La donna raccontò che prima della guerra Saddam aveva ordinato di portare i settanta chili di gioielli e monili d'oro in un caveau della Banca centrale, dove è rimasto fino a tre mesi fa.



Un'esplosione, nella mattinata di ieri, a poche centinaia di metri dai cancelli della base aerea statunitense di Bagram, a nord di Kabul, aveva fatto pensare ad un attentato contro la coalizione che ha deposto il regime dei Talebani. Poi, con il passare delle ore, si è fatta sempre più strada la versione dell'incidente. Nel luogo dove è avvenuta l'esplosione sorge, infatti, un negozio nel quale si vende ai cercatori di smeraldi la polvere estratta dalla munizioni in disuso. Testimoni riferiscono di un primo forte boato, seguito da deflagrazioni di minore intensità. Dallo stabile distrutto si è levata una grande colonna di fumo e, per spegnere l'incendio e scavare sotto

Afghanistan: esplosione presso la base Usa di Bagram

le macerie, hanno a lungo lavorato i pompieri, che hanno isolato l'intera zona. Il colonnello Rodney Davis, portavoce dell'esercito Usa ha detto che «le prime indicazioni fanno pensare ad un incidente e non ad un atto ostile» contro le truppe americane.

Cittadini afgani presenti al momento dell'accaduto parlano di tre morti, due ragazzi e un neonato, tutti membri della famiglia titolare del negozio di esplosivi, e di diversi feriti. Sembra, inoltre, che, imprigionate dentro l'edificio, ci siano ancora

altre «persone di cui si ignorano le condizioni, potrebbero essere vive o morte», come ha riferito il maggiore americano David Long.

Un falso allarme quello di ieri, ma nel paese i focolai di violenza non mancano. Almeno 13 persone, tra cui parecchi civili, hanno perso la vita negli scontri scoppiati nel corso degli ultimi giorni nella provincia di Kapisa, a nord-est di Kabul, tra gli eserciti di due signori della guerra afgani, Assadullah e Nazim, entrambi fedeli al governo del presidente Hamid Karzai.

Intanto fonti dell'esercito afgano hanno riferito di aver attaccato, nella giornata di giovedì, di aver assediato per diverse ore la scuola coranica del villaggio di Karmudin, nella provincia di Paktika, al confine con il Pakistan, sorprendendovi decine di Talebani. I miliziani fedeli al mullah Omar vi si erano rifugiati dopo aver attaccato mercoledì alcuni palazzi amministrativi nel distretto di Wazakhwa. Dopo uno stallo durato ore - ha raccontato il generale dell'esercito afgano, Daulat Khan - giovedì sera «la popolazione ha coperto la fuga dei Talebani da un'altra uscita» verso il Pakistan.

an.b.

Ted Kennedy: la guerra decisa per favorire i repubblicani

Attacco frontale del senatore democratico. Wesley Clark: quando fu scatenata non sapevamo che Bush ci avesse ingannato

Roberto Rezzo

NEW YORK «Le ragioni per fare la guerra in Iraq sono state una truffa, congegnata in Texas per dare un vantaggio al partito repubblicano», ha dichiarato il senatore Ted Kennedy in un'intervista all'Associated Press. È stato un attacco frontale contro la Casa Bianca, lanciato proprio mentre il presidente Bush cerca di dare un tono diverso alla sua campagna elettorale, occupandosi più di politica interna che di far apparire un successo l'avventura militare nel Golfo. «Non c'era nessun pericolo imminente. Hanno deciso tutto in Texas, poi a gennaio hanno fatto sapere ai vertici repubblicani che la guerra ci sarebbe stata e che ne avrebbero avuto un tornaconto politico». Il senatore ha ribadito tutti i suoi dubbi circa il pericolo che Saddam Hussein avrebbe rappresentato per gli Stati Uniti, definendo il dossier presentato dal governo «un campionario di disinformazione, di distorsione dei fatti», messi insieme ad arte per convincere l'opinione pubblica e il Congresso. Il risultato è stato che la lotta al terrorismo è passata in secondo piano, e che gli Stati Uniti non sembrano più occuparsi dei pericoli veri. Non si parla quasi più di al Qaeda e Osama Bin Laden rimane al largo insieme ai vertici dell'organizzazione. Silenzio sull'Afghanistan, che dovrebbe invece suscitare allarme per

Powell: in Iraq resteremo a lungo, tutto il tempo necessario

NEW YORK «Quanto tempo rimarremo in Iraq? Il tempo necessario a dare la piena responsabilità di governare il paese ad una amministrazione irachena democraticamente eletta e capace». È quanto ha scritto ieri il segretario di Stato americano Colin Powell in un articolo pubblicato dal Wall Street Journal. Quello che vuole l'Amministrazione Bush per Baghdad -precisa ancora Powell- è un «governo democraticamente eletto in base ad una costituzione democratica che possa assumersi tutte le responsabilità e godere di una legittimità totale agli occhi del popolo iracheno e del

mondo». Per realizzare un'impresa del genere, lascia intendere, ci vorranno anni. La presa di posizione del segretario di Stato statunitense può essere interpretata come una risposta alla dichiarazione, fatta ieri a Berlino, dal presidente francese Jacques Chirac, secondo cui l'occupazione dell'Iraq dovrà essere una questione «di mesi, e non di anni». Nell'articolo sul Wall Street Journal, Powell traccia, inoltre, un bilancio globalmente positivo dell'inizio della ricostruzione in Iraq, con le cose che, tra mille difficoltà, si vanno pian piano normalizzando.

la perdurante situazione di instabilità. Dopo le vaghe minacce del Pentagono di scatenare un altro conflitto, non si sa più come l'amministrazione Bush intenda regolarsi nei confronti della Corea del Nord, avviata sul serio in un programma d'armamento nucleare. «Queste sono le vere minacce per la sicurezza degli americani, rischi molto più concreti di quello che il regime iracheno abbia mai rappresentato.

La verità è che ormai da un anno la Casa Bianca si occupa di terrorismo in modo marginale. La politica dell'amministrazione Bush è allo sbando». Kennedy, membro di spicco della Commissione Forze armate del Senato, ha chiesto quindi conto all'amministrazione Bush di come vengano spesi gli oltre 4 miliardi di dollari che la guerra viene a costare ogni mese, perché i giustificativi presentati sinora al Congressional



Budget Office, un organismo che svolge paragonabile a quello della Corte dei Conti in Italia, coprono poco più della metà dell'importo: 2,5 miliardi di dollari. «La mia impressione è che il resto dei soldi venga speso per convincere qualche leader politico in giro per il mondo a mandare soldati in Iraq». Senza prima aver verificato i conti, il Congresso non dovrebbe neppure prendere in considerazione la richie-

sta di altri 87 miliardi di dollari che Bush ha chiesto di stanziare. «Dobbiamo garantire tutto il nostro appoggio alle nostre truppe, perché non sono state loro a decidere di andare laggiù, ma i costi di questa operazione non possono diventare un pozzo senza fondo, né gli stanziamenti possono essere fatti a occhi chiusi».

Di Iraq ha parlato anche Wesley Clark, l'ex generale che ha guidato la Nato negli

anni. Sostanzialmente si occupa di ripristinare il patrimonio culturale e archeologico danneggiato dai bombardamenti e soprattutto dai saccheggi avvenuti subito dopo la caduta del regime baathista. Cordone ha potuto in questi mesi constatare che i danni sono stati fortunatamente inferiori rispetto alle stime iniziali, anche se restano notevoli: oltre tremila oggetti di valore artistico e storico trafugati, trenta dei quali giudicati di grandissimo interesse. Il suo mandato scade all'inizio di ottobre. Gli succederà Mario Bondioli Osio.

La zona del tragico incidente è una delle più pericolose dell'Iraq. Le bande fedeli a Saddam sono molto attive e questo può spiegare, senza ovviamente giustificare affatto, il nervosismo che è sfociato nel tragico sbaglio compiuto dalle truppe

Usa. Lo stesso giorno, l'altro ieri, nella vicina Tikrit, tre soldati americani sono rimasti uccisi in un'imboscata. In risposta ieri gli Usa hanno arrestato 55 persone e sequestrato molte armi, tra le quali fucili automatici AK-47, pistole e lanciagranate. Le truppe Usa hanno inoltre pattugliato lungamente il tratto di strada tra Ramadi e Fallujah, dove, sempre giovedì, un convoglio militare è stato attaccato, con un bilancio che, secondo fonti arabe non confermate dal comando alleato, va da quattro a otto morti.

Un altro boss del passato regime è caduto in mano Usa. È l'ex ministro della difesa Sultan Hashim Ahmed, che si è spontaneamente consegnato agli americani nella villa dove si era rifugiato, a Mossul. Lo ha rivelato Daud Baghestani, funzionario di un'agenzia per i diritti umani, che ha fatto da mediatore. «Per la sua resa non è stato pagato alcun prezzo politico o materiale», ha detto Daud. Gli è stato unicamente garantito che sarebbe stato trattato bene. «Il suo nome - ha aggiunto - sarà cancellato dalla lista dei 55 dirigenti iracheni più ricercati. Ho detto agli americani che noi non siamo informatori e non intendiamo vendere Ahmed, che merita rispetto». Secondo Daud, Ahmed «non è responsabile della caduta di Baghdad» e nel decesso regime «non prendeva alcuna decisione pur essendo il ministro della Difesa».

Con la resa di Sultan Hashim Ahmed sale a 40 il numero dei dirigenti politici della dittatura che gli Usa hanno catturato o ucciso e che figuravano nella lista dei 55 super-ricercati. Cinquantadue di loro erano stati associati alle carte di un mazzo da gioco. L'ex ministro era il numero 27 della lista e l'otto di cuori.

Esplosioni ieri sera a Baghdad. Una bomba nascosta in un bidone della spazzatura nei pressi dello stadio, nella parte orientale di Baghdad. Non ci sarebbero state vittime. L'altro scoppio, in una strada che costeggia il Tigri, aveva probabilmente bersaglio un convoglio militare Usa. Anche qui secondo le prime notizie nessun ferito.

anni della campagna in Kosovo, nel sua prima giornata di campagna elettorale da quando ha ufficializzato la sua candidatura con il partito democratico per sfidare Bush alle presidenziali del 2004. «Sono stato sempre contro questa guerra perché è stata scatenata senza il supporto della comunità internazionale. Se avessi dovuto votare la fiducia al presidente, probabilmente lo avrei fatto, ma allora non sapevamo ancora che Bush ci stava ingannando», ha dichiarato in Florida, accolto dai simpatizzanti come una star di Hollywood. In attesa di presentare il suo programma elettorale, ha anticipato che la sua priorità sarà quella di dare impulso all'economia e di creare posti di lavoro. Durante la sua carriera ha accumulato grande esperienza sulle questioni internazionali mentre - per sua stessa ammissione - ha appena iniziato a studiare la politica interna. Nella sua squadra tuttavia le competenze non mancano. L'ultimo arrivo è quello di Mickey Kantor, ex segretario al Commercio durante l'amministrazione Clinton, che si è detto «entusiasta di poter lavorare insieme a Clark». Sarebbe stato proprio l'ex presidente a convincere Kantor, come a spingere l'ex generale a candidarsi. Ufficialmente Clinton non prende posizione sino all'esito delle primarie di novembre, ma non sembra risparmiare consigli e supporto a Clark, che ha definito «uno in gamba, con tutti i numeri per vincere».